

2. Chiamati a seguire Gesù

Perché siamo chiamati a camminare insieme, a vivere la nostra vocazione in modo sinodale? Da dove parte la sinodalità della Chiesa? Su cosa si fonda la convinzione di san Benedetto che non si può camminare e correre sulla via della vocazione senza essere “messi alla prova da una lunga vita in monastero” (RB 1,3), e “ben formati sul campo della vita fraterna” (1,5)?

La vocazione è un cammino suscitato dalla chiamata del Signore. Camminiamo perché Cristo ci chiama a seguirlo, perché Cristo ci attira a Lui. E Cristo, chiamandoci, ci chiede un cammino, perché egli è “via, verità e vita” (Gv 14,6). Se non partiamo da questa coscienza che Gesù ci chiama a fare un cammino con Lui, non capiremo mai perché è necessario camminare insieme. Solo se capiamo che Cristo ci chiede una sequela, un cammino dietro a Lui, saremo disposti ad accettare le condizioni che Gesù ci chiede per poter camminare dietro a Lui. E la prima condizione è che camminiamo insieme con gli altri discepoli chiamati da Cristo. Non capiamo perché dobbiamo camminare insieme se prima non capiamo che Gesù ci chiede un cammino. Ma anche se non accettiamo di camminare insieme con gli altri, il cammino non sarà possibile. La comunione fraterna, pur sempre imperfetta e faticosa, è la condizione che Cristo pone ai suoi discepoli per camminare effettivamente dietro di Lui e con Lui.

Quando capiamo così la sinodalità dell’esperienza cristiana, capiamo che per viverla veramente bisogna cominciare con il prendere sul serio la nostra vocazione a seguire Gesù Cristo. Non si cammina e non si cammina insieme se non si risponde alla chiamata del Signore. Questo non vale solo per le chiamate cosiddette “speciali”: vale per ogni cristiano. Già il battesimo è un misterioso incontro con Cristo che ci chiama a seguirlo sulla via della salvezza che ci conduce al Padre. Anzi, ancor prima del battesimo, è il fatto stesso di essere voluti e creati da Dio che costituisce una vocazione a seguire Cristo verso il Padre. Anche chi non conosce Cristo, anche chi non lo incontra durante la sua vita, è sempre voluto e creato in Lui, per trovare compimento del cammino della vita nell’essere eternamente con Lui nel seno del Padre. Lo Spirito Santo sa chiamare il cuore di ogni uomo verso Gesù Cristo, e la vita di ogni essere umano è sempre un cammino che Dio misteriosamente guida con i suggerimenti e i gemiti dello Spirito Santo.

Quindi, per noi si tratta di lasciarci sempre di nuovo chiamare da Gesù a fare un cammino insieme alla sua sequela. Per questo, dicevo, è necessario meditare nello stesso tempo sul cammino sinodale della Chiesa e sui nostri voti, perché non possiamo camminare veramente insieme senza seguire Gesù che ci chiama, e non seguiamo Gesù che ci chiama senza dirgli di “sì”.

Ma cosa vuol dire e cosa comporta per noi dirgli di “sì”? Quando si fa Professione monastica, come quando ci si unisce col sacramento del matrimonio, o si riceve un’Ordinazione, sempre si tratta di dire di “sì” a seguire Cristo in un determinato cammino vocazionale. Già il nostro battesimo è un sì alla vita cristiana come vocazione fondamentale, universale e di per sé perfetta a seguire Gesù Cristo nella sua vita pasquale.

Normalmente si è coscienti di questo, e quando si fa Professione, la promessa che si fa è espressa come definitiva, “fino alla morte”. Ma poi vediamo tante infedeltà, in noi stessi e negli altri, che sovente vanno fino all’abbandono della vocazione. Allora ci chiediamo, per noi stessi e per gli altri: Ma non abbiamo detto un sì definitivo? Non abbiamo promesso una fedeltà fino alla fine?

Spesso chi abbandona effettivamente la via della sua vocazione, dice che il sì non era veramente libero, non era veramente cosciente. A volte si dice che si cambia perché si vuole seguire Gesù più liberamente e con maggiore verità, magari donandosi più generosamente agli altri, ecc. In realtà, vedo che pochi, dopo aver abbandonato una vocazione, riescono davvero a vivere una vita più donata a Cristo, una vita più felice con Lui.

Il problema della fedeltà dipende dalla consapevolezza con cui si pronuncia il proprio sì. Allora, la prima domanda che ci dobbiamo porre è cosa significa dire di sì a Cristo, dire di sì a una chiamata a seguirlo, in qualsiasi forma questo avvenga. Cosa significa dire di sì a Cristo non solo al momento dei voti, ma sempre, anche ogni volta che la sequela a Lui ci porta a dover abbracciare nuovi aspetti dentro la vocazione che abbiamo abbracciato?

A volte vedo monaci e monache che diventano infedeli al momento di assumere un servizio o una carica nella comunità. Ho visto purtroppo non pochi tradire il loro sì a Cristo quando sono diventati superiori della loro comunità, e queste sono le infedeltà più gravi, perché spesso trascinano nell’infedeltà anche altri membri o addirittura comunità intere.

Oppure vedo, accompagnando coppie di sposi e famiglie, che il sì del giorno del matrimonio va ripetuto e rinnovato lungo tutto il corso del loro cammino, e a volte richiede dei sì dolorosi, pieni di sacrificio, per esempio quando nascono figli con gravi problemi di salute. È evidente che in quei momenti queste persone sono chiamate veramente dal Signore a fare un grande passo in avanti nel seguirlo, su una via che spesso comincia ad andare in salita, oppure di cui non è possibile determinare la direzione, se non quella della fede che vede Gesù che ci precede e ci conforta.

Quante volte vorrei vedere anche nei monaci e monache la stessa capacità di dire di sì a Cristo che vedo in tanti laici, la stessa fedeltà e la stessa capacità di sacrificio nell’amore!

In questo senso mi ha molto interpellato ultimamente, di fronte a varie difficoltà nell’Ordine, lo sfogo di san Paolo nella lettera ai Filippesi: “Tutti cercano i loro interessi, non quelli di Gesù Cristo” (Fil 2,21).

È una frase che val la pena approfondire per capire cosa significa dire di sì a Gesù Cristo.